

# L'angoscia rimossa del mese più buio

L'editoriale di Matteo Airaghi



di Matteo Airaghi · 13 luglio 2020

Una denuncia che trova tristemente puntuale riscontro di fronte al desolante spettacolo dell'attualità di queste settimane soprattutto se messe in parallelo alle immani di battaglie che le generazioni che ci hanno preceduto si trovarono ad affrontare in un passato nemmeno troppo lontano anche per garantire a noi un mondo più libero e più giusto. Così, mentre la vera sciagura della pandemia sembra essere il freno che le misure di prevenzione pongono all'irrinunciabile svolgimento estivo della «movida» (parola che già di per sé al pari di «implementare», «resilienza», «impattare», «attenzione», «al netto di» e compagnia cantante dovrebbe mettere i brividi ai normodotati di buonsenso linguistico) con gli insopportabili bastoni fra le ruote della sacrosanta (e per molti insostituibile gallina dalle uova d'oro) «anticultura dello sballo»; o venendo a sapere in questa estate «ventiventi» (bisogna rigorosamente dirlo così, mi raccomando, altrimenti non si è simpatici) di esilaranti comitati internazionali per la messa al bando del gioco degli scacchi, palesemente e notoriamente razzista perché «per regolamento il bianco muove per primo» (sic), ci è capitato, con un sussulto di gratitudine, di pensare alla dimenticata stagione vissuta dai nostri padri, nonni e bisnonni solo ottant'anni fa.

Tra il giugno e il luglio del 1940 la Svizzera e il Ticino attraversano infatti il periodo più buio, angosciante e disperato della nostra storia contemporanea e il problema non sono certo le vacanze obbligate nei dintorni di casa; potremmo anzi individuare due date simbolo che definiscono precisamente il mese terribile in cui la paura e il disorientamento sembrano davvero impadronirsi delle vite, delle coscienze e del Paese tutto: il 25 giugno e il 25 luglio.

Il contesto è, o meglio dovrebbe essere, arcinoto. La Germania nazista è ormai padrona dell'Europa, anche la Francia è stata annientata e invasa e solo gli inglesi resistono nella loro isola dopo essersi salvati a stento a Dunkerque; Hitler ritiene gli svizzeri tedeschi una degenerazione del sacro popolo germanico da rieducare con la forza e tutto il resto del Paese nemmeno lo considera lasciandolo quindi implicitamente agli appetiti dell'Italia fascista. Non a caso nel raggelante discorso dal balcone di Palazzo Venezia con cui annuncia trionfo l'entrata in guerra, Mussolini parla anche della Svizzera e fingendo di rassicurarla (insieme a Grecia e Jugoslavia, ad esempio, che sappiamo bene come verranno rispettate di lì a poco) subdolamente la minaccia. La prospettiva di una spartizione nazifascista manu militari della torta rossocrociata in quel momento sembra dunque solo questione di tempo.

Ecco quindi il 25 giugno del 1940 il famigerato e controverso discorso radiofonico del consigliere federale Marcel Pilet Golaz sulle cui infelici ambiguità gli storici ancora non concordano e di cui lo stesso uomo politico vodese non fece mai nulla per dissipare i malintesi ma che di fatto viene percepito dalla popolazione come una sorta di preparazione alla resa nei confronti dell'incipiente nuovo ordine mondiale e alla pressoché ineludibile fine della democrazia. Le quattro settimane che seguono quelle parole sconcertanti sono quelle decisive: incomincia la battaglia d'Inghilterra certo e si capisce che i britannici davvero non si arrenderanno mai alla barbarie ma soprattutto il Paese si guarda negli occhi e nell'anima decidendo che tanti secoli di libertà non possono e non devono finire così.

Il simbolo unificante di questa riscossa morale è naturalmente l'allocuzione del generale Henri Guisan al Grütli il 25 luglio: sarà resistenza incondizionata a oltranza senza se e senza ma. Quel momento non segna l'eroica conclusione di alcunché. Anzi è l'inizio di lunghi anni di sofferenze, lutti, patimenti, sacrifici ed errori ma ha il merito indiscutibile di indicare la luce in fondo all'oscurità del male e di indicare a tutte le componenti del nostro Paese, nessuno escluso, la faticosa via per raggiungerla. Ricordarcene ogni tanto ci aiuterebbe ad affrontare più consapevolmente le difficoltà del presente.

Senza alcuna concessione alle zelanti e tanto di moda cautele lessicali, Claudio Magris l'ha chiamato «Alzheimer culturale». Secondo il grande triestino solo così si può definire il pericolo epocale che minaccia mortalmente la vita, la società, la politica, la concezione del mondo e l'intelligenza del nostro tempo. Una drammatica amnesia collettiva, che spappola non solo e non tanto la cultura quale conoscenza della Storia o delle varie arti e scienze, bensì, inevitabilmente, la conoscenza del presente che si vive. «Non sapere», scriveva qualche tempo fa Magris sul Corriere della Sera, «chi sia Hitler o Stalin non è tanto crassa ignoranza — come chi non sapesse chi sono Traiano o Caravaggio — ma è ignoranza, incoscienza, inconsapevolezza del proprio presente e dunque totale, sprovvista impossibilità di viverlo e di affrontarlo».